



Don Massimo Ruggiani ha aperto la mattinata leggendo la descrizione degli italiani emigrati in Belgio, descrizione che raccoglie tutti gli stereotipi che noi applichiamo oggi agli stranieri che arrivano. Ricordarci che noi stessi siamo stati migranti ci può aiutare a considerare in maniera diversa le persone che oggi accogliamo sul nostro territorio.



Don Maurizio Marcheselli ha fatto una rassegna di come il concetto di straniero è trattato nell'Antico e nel Nuovo Testamento.

Nell'Antico Testamento ci sono diverse parole e termini che mostrano differenti approcci al rapporto con lo straniero. Innanzi tutto straniero in senso etnico o politico, cioè non israelita, nemico politico. È la parola che definisce gli dèi stranieri. C'è una parola che si traduce come “altro”: è colui che mette in pericolo il gruppo perché non segue le leggi della comunità, colui che è estraneo rispetto alle prescrizioni culturali. Equivale anche a laico non autorizzato. In un solo caso questo termine si apre alla sfumatura più positiva di “sorprendente”.

L'atteggiamento di Israele nei confronti di chi è qualificato come altro e straniero fa pensare sempre a una minaccia. È inconciliabile col Dio di *adonai*.

Un altro vocabolo è *gher*, che potremmo tradurre come “forestiero”. Uno che si è stabilito per un certo tempo nel paese. Ha lasciato la sua patria per ragioni politiche ed economiche e cerca protezione all'interno di un'altra comunità. Non gode di tutti i diritti dell'israelita, anzi spesso è a servizio dell'israelita. È collocato tra i poveri. (Triade della povertà è infatti: la vedova, l'orfano e il forestiero). Ad un certo punto il forestiero è associato alle feste liturgiche. È il non circoscritto che alla fine diventa un proselito. Dell'uso di forestiero si possono dire tre cose:

1. Il Dio di Israele si prende cura del forestiero e invita ad amarlo
2. Il Deuteronomio mette in evidenza il legame tra l'esigenza etica nel confronto del forestiero e la situazione di forestiero che Israele stesso ha vissuto e sperimentato in Egitto.

3. In alcuni passi Israele stesso è forestiero nella terra che Dio gli ha dato. Abramo è stato forestiero nella terra di Canaan. Anche quando Israele è nella terra promessa deve viverci come forestiero residente perché la terra è proprietà di Dio.

Nel Nuovo Testamento ricorrono due termini:

- *xenos*, da cui xenofobo, (27 volte), che si può tradurre come “straniero” ma anche come “ospite”;
- *paroichia* (8 volte), che si può tradurre come “colui che dimora stabilmente presso ma viene da fuori”.

Nel NT indica la condizione dei cristiani nel mondo (Vedi At 3): si sta nel mondo come in una dimora temporanea.

DUE ESEMPI

I SAMARITANI (Lc e At)

Sono identificati come stranieri dal punto di vista degli israeliti. Per la prima comunità cristiana, invece, la distinzione tra Ebrei e non Ebrei, indigeni e stranieri, è stata superata dalla concezione di chiesa come comunità dei credenti. La Chiesa è quella realtà in cui è indifferente che tu sia o no straniero. Efesini ricorda infatti che “il muro di separazione è stato abbattuto”.

Nel vangelo di Luca i samaritani sono rappresentati in modo complesso:

- I samaritani al cap. 9 sono coloro che rifiutano Gesù perché vedono in lui uno straniero che va a Gerusalemme per il culto;
- In Lc 17 un samaritano, uno dei dieci lebbrosi guariti, conosce la dimensione della gratitudine. Non è raro il caso che uno straniero sia più capace di un indigeno di riconoscere l'opera di Dio.
- In Lc 10 il samaritano incarna l'amore verso il prossimo. È l'amore verso lo straniero con cui non vuoi avere relazioni.



Nel Vangelo di Matteo e Luca, Gesù si identifica con lo straniero.

- Mt 25: solo qui Mt usa *xenos*. “Ero straniero e mi avete accolto”. Si accresce il percorso dell'AT.

Dall'invito ad amare lo straniero si passa a Gesù che si identifica con lo straniero.

- Nella parabola del debito di diecimila talenti (Mt 18, 21-35), il padrone dice al servo spietato: "Non dovevi avere pietà del prossimo come io ho avuto pietà di te?" Non ci sono due libri contabili... la generosità di Dio è un appello ad essere noi altrettanto generosi. Il libro è uno solo. Dio considera fatto a sé quello che noi facciamo o no agli altri.
- Lc 24. I discepoli di Emmaus a Gesù: "Solo tu sei straniero (*poroichos*) a Gerusalemme..." L'incontro tra i due e Gesù avviene nella forma in cui Gesù è percepito come straniero.

TESTIMONIANZE

Testimonianza di una studentessa universitaria camerunense

Il viaggio. Per venire in Europa occorre far parte di una famiglia di livello medio alto. Si viene in Europa per l'illusione delle cose meravigliose che fa vedere la TV. La famiglia spera che arrivato in Europa tutto per la famiglia migliorerà. Prima di partire si studia l'italiano: si frequenta un corso di 9



mesi, al termine del quale si deve sostenere un colloquio all'ambasciata, un colloquio severo che se non va bene si ripete dopo un tempo prestabilito. Si deve poi pagare una cauzione di 6000 euro (dimostrare che si hanno sul conto e che quindi si è in grado di mantenersi), a cui va aggiunto il costo del biglietto aereo (circa 900 euro dal Camerun). Tutta la famiglia vive il viaggio con grande entusiasmo, anche se sta vendendo tutto per sostenerlo.

Arrivo in Italia e delusione. Scopri la diffidenza degli italiani. Quando chiedi informazioni non ti ascoltano, si spaventano, ti dicono che non hanno niente da darti, le nonne stringono forte le borse....

Realtà da affrontare. Arrivi e non sai molte cose. Ad esempio che per far medicina devi pagare per il concorso, per il permesso di soggiorno, per la domanda per il concorso, i primi tre mesi di affitto, le cauzioni... Sono soldi che non sei pronto a spendere. Arrivato in aula nessun italiano ti vuole parlare o sedersi vicino te. Nessuno ti fa posto per farti sedere. Solo quando vedono che hai buoni voti qualcuno ti saluterà. Solo gli italiani decidono se accoglierti o no. Ci sono professori che non danno mai voti alti agli stranieri; ci sono invece quelli che valutano in modo reale. La borsa di studio ti impone di mantenere una certa media di voti e sostenere un determinato numero di esami: si vive sempre con lo stress di non riuscire a stare nei parametri. Se perdi la borsa di studio hai finito tutto e non puoi parlarne con la tua famiglia. In mezzo al mare devi solo andare avanti e sperare.

Lati positivi. Scoperta di una nuova cultura; persone che ti cambiano davvero. La puntualità. La convivenza con italiani permette di superare stereotipi e si supera la paura di un altro mondo. La crescita personale dentro di sé e capacità di affrontare difficoltà. Torneremo a casa a raccontare la realtà anche se è difficile far capire.

Testimonianza di un migrante dal Mali

Nato in Costa d'Avorio. Vissuto in Mali e scappato dopo il colpo di stato. Ha fatto un viaggio di quattro anni che lo ha portato in Italia senza che lo avesse programmato, in fuga dalla guerra. Il suo percorso: viaggio in barca dalla Libia – Sedici mesi a villa Pallavicini – Cinque mesi in progetto Caritas.

“Chi arriva è in cerca di una vita migliore. Salvati dalla Marina siamo condotti in un programma per aspettare documenti. Non c'è integrazione diretta con il popolo e avere relazioni è difficile per noi.” Ci ha fatto notare che i centri di accoglienza sono spesso fuori dalla città e ci ha chiesto “Come si fa a vivere un luogo senza incontrare gente?”



Dopo la vita in struttura è molto difficile vivere in società, trovare lavoro e pagare un affitto.

Poter stare per un po' di tempo in una famiglia sarebbe un grande aiuto. Altrimenti vivere in stazione o sotto un ponte tutto spinge a strade che non sono buone né per il migrante né per la società.

“Umanamente non posso capire perché dopo due anni di accoglienza poi mi ritrovo ad essere fuori legge. Occorre mettersi nei nostri panni: siamo spesso bloccati tra situazioni tragiche, tra burocrazie che non ci permettono di diventare autonomi.”

Testimonianza di una famiglia dal Togo

In Togo c'è una famiglia che da 50 anni ha tutto il potere. Sono scappato per portare la mia famiglia in Italia. Si parte per guerra. In Europa la televisione mostra solo la povertà dell'Africa. Le ricchezze naturali dell'Africa sono meravigliose. Sono africano, non uomo di colore. Oppure tutti siamo uomini di colore (da malati voi cambiate colore da rosa a giallo a verde, ad esempio).



“Fa male sentirci dire che siamo qua per rubare lavoro. Vorremmo tornare in Togo se il governo si sistemasse. Io in Togo avevo un buon lavoro, qui faccio l'oss per mantenere la mia famiglia. Nelle parrocchie abbiamo incontrato persone di buona volontà che capiscono gli stranieri, che capiscono che uno accetta di andare dall'altra parte del mondo e di lasciare tutto solo se è costretto.”

Il filosofo **Roberto Mancini** ci ha invitato a considerare quella del migrante come una parabola che ci può istruire. Oggi ci viene raccontato che la contrapposizione è tra accogliere e respingere veniamo spinti a criminalizzare chi arriva. In realtà dovremmo partire da presupposti diversi. “Siamo tutti migranti nell'esistenza; nella famiglia umana nessuno è straniero.” Come mai allora leggiamo la realtà e

noi stessi nella chiave della separazione (noi/loro) e non nella chiave della relazione? Cosa ci rivela la parabola della migrazione?

1) Una verità storica. Se tu semini sfruttamento e dominazione, perché poi ti meravigli che la tua ingiustizia ti cada addosso? Se tu hai praticato il colonialismo, come mai ti stupisci che le contraddizioni ricadano anche su di te? L'Europa ha costruito ponti, ma ha sfruttato molto (in America abbiamo fatto 70 milioni di vittime arrivando e "scoprendo"... e poi perché noi abbiamo scoperto? Forse che prima non esistevano popoli e civiltà?)

2) Questa società noi l'abbiamo costruita come un grande mercato. (Prima c'era la piramide, poi una caserma nei totalitarismi). Un mondo rovesciato in cui se ti va bene sei una risorsa (e puoi diventare esubero), se ti va male sei uno scarto. In un mercato basato sulla finanza, il lavoro è un costo da tagliare. Il nostro errore è proprio pensare che sia il mercato a poter risolvere le contraddizioni.



3) La parabola della migrazione ci ricorda la nostra origine. L'accoglienza non è elemosina, ma elemento costitutivo della vita umana, l'accoglienza è ciò da cui veniamo tutti. Chi non è disposto ad accogliere non vede se stesso. Siamo nell'alternativa tra il potere e l'accoglienza. Noi riconosciamo che la vita cresce solo se crescono le dinamiche reciproche di accoglienza. Non è un rapporto unidirezionale. L'aiuto è un gesto fondamentale, ma la

logica non è la carità, ma la giustizia: "Se non avrete una giustizia più grande non conoscerete il Regno di Dio".

Viviamo un fraintendimento grossolano: non ci sono progetti che arrivano alla cittadinanza.

Un'accoglienza che non diventa cittadinanza rimane assistenzialismo. Dobbiamo riuscire a far maturare una forma politica alla nostra azione: il volontariato deve dare forza civile al suo percorso. Il punto è mettere in piedi una società di persone che lavorano al bene comune. Ci è chiesto di aderire alla relazione umana e di costruire una cittadinanza attiva. Accogliere significa innalzare il livello di convivenza per tutti. Ad esempio in una classe di scuola in cui c'è accoglienza stanno bene anche gli italiani.

Altra questione è interrompere la catena dei colonialismi. L'industria bellica italiana ha raddoppiato il fatturato! Occorre rimuovere le cause che costringono le persone a scappare.

Siamo tutti ospiti sulla terra. Cosa significa riconoscerci migranti?

- Pensare che certamente chi arriva ha bisogno di aiuto, ma anche che noi possiamo imparare qualcosa da chi arriva, stabilire una relazione di reciprocità e fare strada insieme.
- Uscire dal sistema di separazione che abbiamo interiorizzato, mentre l'essenza dell'esperienza umana è la fiducia della relazione. Perdonare è ridare fiducia a colui che ci ha fatto del male. Nel

vangelo gli altri sono sempre mio fratello e mia sorella. Mentre noi continuiamo a ragionare in termini di separazione: io/gli altri. Allo stesso modo, anche la natura l'abbiamo definita fuori di noi come ambiente, e chiamiamo progresso la sua distruzione. Anche Dio è totalmente altro e trascendente per cui non entriamo in relazione con lui. Se ci pensiamo bene, anche la morte non distrugge la relazione, che continua ad essere e ad agire in noi. Oggi nove adulti su dieci non credono nella felicità possibile, non credono alla possibilità di una vita sensata e condivisa. Chi non ci crede diventa meschino, egoista e disperato. Se stiamo col cuore nel sistema di separazione non riusciamo ad accogliere neppure noi stessi. Abitare la relazione è ciò che rende la vita piena e la felicità autentica.

Il **Vescovo Matteo** ha iniziato il suo intervento ricordando l'importanza di capirci, perché assistiamo a una vera Babele. Stiamo creando mondi che non comunicano tra di loro, mentre sappiamo che l'altro ci aiuta a capire chi siamo noi. Siamo tutti stranieri. "Ho capito cosa significa essere di colore quando



sono stato da solo l'ultima volta in Africa" ha detto ridendo.

Il frutto di capirsi è la comunione. O ne usciamo insieme o non c'è futuro. Le paure sono un enorme problema. C'è chi le fomenta e le agita, le paure. C'è un'informazione che ignora alcuni problemi. Ci sono paure comprensibili che vanno sconfitte con responsabilità.

La Bibbia dice che le genti si siederanno a mensa venendo da oriente ad occidente. Ci sono una forza e una bellezza nell'accoglienza, una forza e una bellezza che costruiscono il futuro.

Le delusioni che vediamo negli altri ci aiutano a rileggere i nostri atteggiamenti, a capire dove sbagliamo: se qualcuno si aspetta qualcosa da me, questo mi aiuta ad essere migliore. Capire l'altro e saperlo aiutare ci pone in una relazione, una relazione arricchente per entrambi perché porta comunione e circolarità.

Non possiamo poi ignorare l'aspetto della giustizia, che non significa fare cose uguali per tutti, ma agire per arrivare all'uguaglianza. Pensiamo alla questione della cittadinanza. Quale scelta fare a partire da un lectio profonda? È indecente che non sia ancora riconosciuta la cittadinanza per le seconde generazioni, che si continui a rimandare l'approvazione della legge.

Pensiamo alla questione dei ricongiungimenti familiari, spesso difficili per aspetti burocratici, o perché in Italia i membri di una stessa famiglia sono ospitati in strutture diverse.

Dobbiamo essere molto attenti a non colpevolizzare stranieri e poveri. Ad esempio sarebbe ora di abolire il reato di clandestinità. Dove c'è accoglienza stiamo meglio tutti. Occorre fare una politica vera. Dobbiamo impegnarci a rimuovere le cause delle ingiustizie, a partire da una percezione delle sofferenze altrui. Abbiamo l'occasione di lasciare un'impronta nella storia. Non la sprechiamo.